

da un'idea di Antonio Corona

# il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

anno III

quinta raccolta(5 aprile 2006)

## In questa raccolta:

- *La realtà edulcorata*, di Antonio Corona, pag. 1
- *Un sorriso che non vedremo più: addio, piccolo Tommaso*, di Marco Baldino, pag. 3
- *\*L'asterisco*, di Andrea Cantadori, pag. 4
- *Immigrazione: il diritto e il rovescio*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- *Tempo*, di Paola Gentile, pag. 7

## *La realtà edulcorata*

di Antonio Corona

Perché esiste il *politically correct*?

Perché preferiamo una comoda bugia o una mezza verità a una realtà che potrebbe inquietarci e costringerci a prendere una posizione, magari dolorosa e/o “faticosa”.

Tutti ricorderanno i “missili intelligenti” della I guerra in Iraq all’inizio anni ’90 del decorso secolo.

In televisione, in diretta, facevano vedere anche le immagini luminescenti dei missili *Tomahawk* che si avventavano in picchiata sugli obiettivi iracheni, immagini che si dileguavano al momento dell’impatto. Si era tutti con la coscienza a posto: almeno a stare a ciò che si poteva vedere in TV, si faceva la guerra senza “danni collaterali”, si distruggeva soltanto il necessario e, probabilmente, non si uccideva neanche nessuno.

Da allora, iniziò a insinuarsi la convinzione che la guerra non dovesse più essere necessariamente “morte e distruzione” generalizzate, ma che potesse ridursi a “operazioni chirurgiche” in grado di colpire esclusivamente quanto si “voleva” colpire. “*Possono esserci anche dei civili inermi al centro di un obiettivo militare? Si può bombardare lo stesso, perché grazie alle ‘bombe intelligenti’ chi non c’entra niente rimarrà illeso*”. In fin dei conti, non interessava nemmeno accertare se ciò fosse realmente possibile, l’importante era, è, sentirsi con la coscienza a posto.

Altri, invece, rifiutano la guerra, a prescindere.

Fu con questo atteggiamento che, con la ricerca infinita dell’*appeasement*, il mondo intero si risvegliò nell’incubo della seconda guerra mondiale.

Si è parlato a lungo di “guerra preventiva”, c’è invece chi la vuole ora sostituire *tout court* con la “politica preventiva”: non si sa cosa significhi esattamente, ma “suona bene” ed è certamente più rassicurante.

La guerra è da aborre, ma la sua minaccia, se credibile, svolge una efficace funzione di deterrenza: i Romani ben lo sapevano, ma abbiamo perso in molti l’abitudine e il piacere di leggere la storia.

A forza di “politica preventiva”, di ricerca a tutti i costi di un accordo, il Consiglio di sicurezza dell’O.N.U. ha condannato l’Iran per il suo programma nucleare, ma senza prevedere la benché minima sanzione: andrà a finire che, di questo passo, se Teheran non muterà “spontaneamente” atteggiamento, in tanti si ritroveranno in piazza a manifestare contro un intervento militare statunitense. Non è la prima volta che gli Stati Uniti si sporcano le mani per tutti, ma tutti reclamano il diritto di poterli criticare, anche aspramente, all’insegna del “*si sarebbe potuto fare altrimenti e meglio*”, senza mai però spiegare come: intanto, si acquisiscono gli eventuali benefici degli interventi altrui e si mantiene allo stesso tempo intatto il proprio candore “*duro e puro*”.

*“Scontro di civiltà? Scherziamo? Esiste un Islam moderato con cui va assolutamente instaurato un dialogo per isolare i fondamentalisti e gli integralisti”.*

Ma non sarà per caso che questa ricerca di dialogo è conseguenza dell’ondata terroristica e che senza di essa si sarebbe continuato tranquillamente a ignorare i fedeli di Allah?

Chissà poi perché l’Islam moderato fa sentire la sua voce sempre e soltanto nei Paesi – occidentali... - in cui è minoranza e non è al potere... L’Afghanistan è ora formalmente libero dai Talebani, eppure per salvare un uomo condannato a morte, da un tribunale legittimamente insediato, per la sola “colpa” di essersi convertito al cristianesimo, hanno dovuto inventarsi l’insanità mentale (e l’asilo politico in un Paese, anche questo occidentale...).

Beato chi ha risposte certe. Certo, però, che sostenere “a priori” la possibilità di una serena e pacifica convivenza tra civiltà così diverse, risulta comunque confortevole e, prima di tutto, solleva dalla necessità di dovere assumere eventuali drastiche, e impegnative, decisioni.

*“Lavoro precario: siamo matti?”*

In Francia, studenti e sindacati stanno facendo tremare fin dalle fondamenta quella società e quelle Istituzioni per opporsi(!) a una legge dello Stato che prevede la possibilità di licenziamento senza giusta causa nel biennio iniziale di primo impiego. Forse riusciranno a far tornare sui propri passi Governo e Parlamento. Il problema, tuttavia, sembra essere un altro: senza quella legge, le imprese assumeranno?

Flessibilità sì, precarietà no: qual è la linea di demarcazione?

Il lavoro a tempo indeterminato è inequivocabilmente meglio di quello a tempo determinato, come direbbe *monsieur Lapalisse*. Si possono pure stabilire regole ferree in tal senso. Nondimeno, in Paesi, come anche l’Italia, dove “i mezzi di produzione” sono in mano ai privati che nelle intraprese rischiano il proprio capitale e non quello pubblico, come si fa a “costringere” gli imprenditori ad assumere a condizioni ritenute da loro penalizzanti sotto il profilo contrattuale?

Non importa: magari la disoccupazione crescerà pure, ma il principio è salvo.

A proposito di “principi”. Chi non ricorda in Italia gli scontri laceranti, agli inizi di questo millennio, contro l’ipotesi avanzata di modifica, seppure soltanto parziale, dell’articolo 18 dello Statuto dei lavoratori... Si ricorderà anche che, sull’onda di quell’azione e seguendo il filo logico di quella grande mobilitazione, alcuni proposero un *referendum* per estendere il vigente articolo 18 anche alle imprese di piccole dimensioni: gran parte degli stessi che avevano combattuto per l’intangibilità dell’articolo 18, si schierarono però contro la consultazione referendaria che, così, fallì. Mah...

*“C’è un modo per sostenere l’arrembaggio delle economie emergenti? Don’t worry! E non c’è mica bisogno di dazi che potrebbero scatenare reazioni simmetriche nei confronti delle nostre merci: basta fare prodotti qualitativamente superiori e tecnologicamente avanzati”.*

Nessuno, peraltro, spiega che a prodotto migliore corrisponde, di solito, prezzo maggiore: il mercato interno è in grado di assorbirlo o preferirà prodotti provenienti dall’estero di qualità magari inferiore ma certamente più convenienti provenienti dall’estero? Con l’elevazione del livello

tecnologico, quante imprese nazionali di dimensioni contenute riuscirebbero a mantenere il passo? Quanta manodopera risulterebbe effettivamente occorrente: di più, o di meno ma con alta qualificazione?

*“Inceneritori? Degassificatori? Infrastrutture?”*

D'accordo, *“purché non in casa mia”*.

*“Effetto serra?”*

Dobbiamo essere tutti uniti per eliminarlo: *“Per cortesia, però, non toccatemi l'automobile e il condizionatore ad agosto”*.

Si potrebbe continuare, eccome.

L'impressione, netta, è che quello che si chiede, alla fin fine, non è tanto che vengano veramente affrontati e risolti i problemi, per quanto gravi e impellenti: quanto, piuttosto, che nessuno debba poi impegnarsi attivamente nella loro soluzione o debba rinunciare a qualcosa per essa. Si vuole tutto, purché sia a costo zero almeno per se stessi.

E così, avvolti nelle risposte che ci piace sentire, ci avviamo lietamente in abito da sera verso il salone delle feste del *Titanic*: dall'oscurità, intanto, emerge un *iceberg* gigantesco...

### ***Un sorriso che non vedremo più: addio, piccolo Tommaso***

di Marco Baldino

Man mano che passavano i giorni, considerando anche il suo stato di salute, si spegnevano in me le speranze che la vicenda del piccolo Tommaso si potesse concludere in maniera meno negativa.

Tuttavia, quel tragico 2 aprile, la notizia della sua uccisione mi ha annientato. Innanzitutto per il fatto in sé, che non consente commenti. Ma anche, se possiamo aggiungere vergogna e efferatezza alla tragedia, per i tempi e i modi in cui Tommaso è stato strappato alla vita.

Ucciso poco dopo il rapimento. Ucciso perché piangeva. Ucciso con un colpo di pala, come si fa con i topi o i serpenti dai quali vogliamo difenderci.

Ma è un altro ancora il motivo che mi ha distrutto. I suoi rapitori hanno finto, hanno taciuto per un mese. Fra i suoi rapitori c'erano una madre e un padre, che proprio sul loro essere genitori avevano basato la loro difesa. Perché non fa queste cose chi sa che cosa vuol dire essere genitori.

Senza voler alimentare le già inopportune polemiche politiche, basti una frase sola: questi non sono esseri umani. Io non mi sento di appartenere alla loro stessa specie.

Al di là della tragedia, per la quale l'unica risposta è il silenzio rispettoso per i morti e per quelli che, pur vivi, sono in realtà ancor più morti, uccisi dalla tragedia, vorrei lasciare all'attenzione dei lettori una riflessione più prosaica.

In un periodo in cui siamo ossessionati ed esasperati dai cunei fiscali, dalle trimestrali di cassa, dai punti percentuali di pressione fiscale sui titoli di Stato, dobbiamo fermarci un attimo, e resettare la nostra esistenza.

Dobbiamo domandarci, una volta per tutte, quali sono i valori, quali le finalità, quali soltanto gli strumenti.

Dobbiamo, quindi, convincerci e convincere che il denaro è uno strumento. E basta. Che serve a rendere più ricca la nostra vita materiale, non a migliorarla. Che serve a farci salire nella scala gerarchica della valuta, non nella scala dorata del valore. Che non ci procura la considerazione, la stima, il rispetto della gente.

A quello serve altro. Serve avere convinzioni profonde. Serve la coerenza dei nostri comportamenti con i nostri ideali. Serve la considerazione del prossimo. Serve la dedizione e l'amore per i deboli.

Queste cose ci fanno esseri umani, e ci elevano.

Se non ci convinciamo di questo, continueremo a contare i vari Pietro Maso, o i vari Erika ed Omar o le centinaia di persone che uccidono i propri prossimi solo per impadronirsi delle loro sostanze materiali. Materiali, appunto.

C'è una norma, nella Costituzione italiana riformata, che, a mio giudizio, vale più delle centinaia di pagine su cui si sono arrovellati i programmi politici: è la lettera m) del secondo comma dell'articolo 117, che assegna allo Stato la competenza esclusiva a legiferare al fine di determinare i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale.

Sono poche parole, che pesano come macigni e che, da sole, costituiscono già un programma elettorale non di una sola legislatura.

Allargare la platea dei beneficiari di questi diritti, restringere sempre di più il numero di coloro che ne sono esclusi, assicurare un sostanziale *welfare* a tutti coloro che vivono sul territorio nazionale, ivi comprese le centinaia di migliaia di migranti che, come ho di recente scritto in queste pagine, debbono sentirsi accolti come fratelli e non solo come ospiti: ecco che cosa dobbiamo proporci, ognuno nel suo piccolo, ad aprile del 2006, agli inizi di una nuova avventura istituzionale.

Lo dobbiamo anche a Tommaso, che è morto per un mondo migliore, anche se dai ridenti occhi dei suoi diciotto mesi anche questo gli sembrava bello.

Come era bello anche giocare con quegli "amici" con i quali spesso scherzava a casa sua. Gli stessi che lo avrebbero guardato negli occhi quella sera mentre piangeva e chiamava la sua mamma. Per l'ultima volta.

*\*L'asterisco*, di Andrea Cantadori

Ormai non passa giorno senza sentire qualcuno invocare "nuove regole". E' così in ogni campo.

Nel condominio c'è quello che vuole nuove regole per il parcheggio dei motorini nel cortile, il tassista scontento perché è la seconda domenica consecutiva che lavora dice che occorrono nuove regole, i piloti dell'Alitalia reclamano nuove regole, i Comuni dicono che occorrono nuove regole per combattere l'abusivismo, i ferrovieri minacciano lo sciopero se non ci saranno nuove regole, i giornalisti dicono che se non si adotteranno nuove regole la libertà di stampa correrà dei rischi, gli arbitri di calcio si sentono assediati e chiedono nuove regole. L'elenco potrebbe continuare all'infinito.

Anche nella nostra Amministrazione c'è chi non sfugge alla regola di invocare sempre nuove regole. Questa mania di affrontare ogni problema mettendo immancabilmente sul tavolo la richiesta di nuove regole comincia però a destare qualche sospetto. Le regole sono sempre neutrali o talvolta perseguono fini di parte?

Forse qualcuno ricorderà quel personaggio descritto da Tom Sharpe, che chiedeva ai suoi concittadini sempre nuove regole, riuscendo a ottenerle, fino al momento in cui questi scoprirono che esse finivano sempre per procurare un vantaggio a lui e solo a lui. Spesso, come nel libro di Tom Sharpe, chi invoca nuove regole ha qualcosa in mente per sé.

### *Immigrazione: il diritto e il rovescio* di Maurizio Guaitoli

Tutti conosciamo la terribile corona di spine dell'immigrazione illegale: dovunque la rigiri, ti lascia un fascio di aculei nella mano con cui cerchi di manipolarla. Due storie intrecciate tra di loro

serviranno a chiarire il pensiero. La loro *location*? Ai due angoli opposti del mondo: gli Stati Uniti e gli Emirati Arabi Uniti (UAE, nell'acronimo inglese), con capitale Dubai. Iniziamo dal primo.

La scena è sempre la solita: le frontiere con il Messico, porose come il colabrodo mediterraneo delle coste peninsulari italiane. Risultato: in America lavorano in nero qualcosa come 11 milioni di immigrati irregolari. Grande Paese, grande problema. Su come affrontarlo, al solito, lobo destro e quello sinistro della politica americana divergono radicalmente, con qualche utile connessione tra di loro. La maggioranza repubblicana funziona un po' come la vecchia Dc: ci sono i guastatori e gli aggiustatori. I primi, si sono approvati alla Camera, nel dicembre scorso, una normetta che fa dell'immigrazione illegale un crimine federale, sbeffeggiando l'auspicio del Presidente Bush, che aveva chiesto loro di contemperare la società dell'accoglienza, con quella del rispetto della legalità. Invece, la Maggioranza repubblicana della Camera ha optato nettamente per la seconda, innalzando fisicamente le barricate con il Messico, attraverso l'invito rivolto al Governo di costruire un muro invalicabile lungo il confine comune. Ovviamente, le imprese, a quel punto, si sono fatte i conti in tasca ed hanno scoperto che, in questo modo, non avrebbero più potuto reggere la concorrenza internazionale. Così, in perfetto costume capitalista, hanno fatto *lobbying* al Senato, per l'adozione di una legge di regolarizzazione generalizzata che, guarda caso, ha gli stessi, identici difetti delle Nostre!

Da un lato, la potente organizzazione (di fede repubblicana) della Camera di Commercio statunitense ha benedetto l'iniziativa di adottare un programma di emersione per il lavoro irregolare (attraverso il pagamento di una sanzione pecuniaria e delle tasse arretrate) e per l'adozione di un decreto flussi, in cui ad entrambe le categorie di lavoratori immigrati verrebbe concesso un permesso di soggiorno di cinque anni, al termine del quale gli interessati dovranno rientrare nei rispettivi Paesi d'origine, a partire dai quali potranno, poi, fare istanza per la concessione di un permesso definitivo di residenza. Dall'altro, invece, i conservatori duri e puri insistono per un inasprimento dei controlli alle frontiere al fine di impedire che le recenti ondate di immigrati irregolari travolgano, annientandole, le tradizioni storico-culturali e il benessere dell'America stessa. Per di più, fanno notare i "duri", chi sarebbe mai in grado di far rispettare l'obbligo di rientro in Patria, per gli immigrati con permesso di soggiorno temporaneo scaduto? Ergo, si produrrebbe ulteriore immigrazione clandestina, in una spirale senza fine.

Dubai, invece, questi problemi non se li pone proprio. Le casse degli Emirati scoppiano letteralmente di petrodollari, ma i suoi sudditi imprenditori continuano a praticare una sorta di mercato degli schiavi, nella più assoluta indifferenza dell'opinione araba mediorientale. Lo statarello del Golfo abbonda di "caporali" e mediatori, che reclutano eserciti di lavoratori indiani, sequestrando loro, all'arrivo, passaporti e permessi di soggiorno temporaneo. Per di più, la maggior parte di questi poveretti si è già svenata, versando qualche migliaio di dollari a reclutatori privi di scrupoli, pur di raggiungere il miraggio di un contratto di lavoro. Una volta a Dubai, però, sono costretti a lavorare 12 ore al giorno, più due, all'incirca, di spostamenti, verso aree impervie desertiche, dove stanno nascendo i quartieri extra-lusso di Dubai, compreso il grattacielo più alto del mondo.

Gli immigrati non hanno diritti sindacali e possono essere licenziati in ogni momento, senza più trovare un altro lavoro nell'emirato. Non solo: vengono pagati solo e soltanto se le imprese dalle quali dipendono ricevono i contributi previsti per lo stato avanzamento lavori. Così, possono trascorrere anche molti mesi prima di vedere uno straccio di paga. Con il bel risultato che, quando vanno fallite le loro imprese, gli immigrati vengono rimpatriati senza ricevere un soldo! Unica autorità alla quale possono presentare ufficialmente le loro rivendicazioni è il Ministero del Lavoro che, però, ha in organico soltanto 80 ispettori, i quali dovrebbero controllare qualcosa come 200.000 imprese!

Veniamo ora al “rovescio”, cioè ad una curiosa partita di ritorno “USA-Dubai”. Poco tempo fa, gli *States* sono stati afflitti da un’inedita versione della sindrome di Pearl Harbor, dovuta ad un caso atipico di “razzismo societario”. I fatti: a seguito dell’acquisizione da parte della Dubai Ports World (società con sede nella omonima capitale degli Emirati Arabi Uniti) della compagnia londinese di navigazione P&O, che fino a poco fa gestiva i porti americani di New York, Baltimora, New Orleans, Miami e Filadelfia, è successo il finimondo! I parlamentari conservatori repubblicani si sono immediatamente attivati, per impedire che l’attività di gestione dei principali porti marittimi americani finisse in mani arabe, fatto che, a loro avviso, avrebbe comportato incalcolabili rischi per la sicurezza interna. Ovviamente, i petro-sceicchi non sono rimasti a guardare, contrattaccando sul piano della comunicazione (tra l’altro, possiedono la più famosa emittente televisiva araba, Al Jazeera!), nel tentativo di arginare le iniziative protezionistiche messe in atto dai “poteri forti” americani.

Queste le accuse degli uni e le difese degli altri: gli sceicchi si sono difesi evidenziando che nessuna Nazione al mondo può ritenersi al sicuro dai rischi del terrorismo internazionale, come lo dimostra il fatto che i responsabili dei recenti attentati alla metropolitana di Londra fossero cittadini inglesi. Contro-osservazione della grande stampa statunitense: è vero, semmai, che Dubai, oltre ad essere stata tra le pochissime capitali al mondo (tre in tutto!) a riconoscere il regime dei talebani, ha rappresentato un fondamentale nodo di scambio nella rete clandestina dello scienziato pakistano, che ha contrabbandato in Libia, Iran e Corea del Nord tecnologia avanzata per la produzione di armi nucleari. Non solo: sussistono ottime ragioni per boicottare l’acquisizione societaria della P&O, da parte della Dubai Ports World, considerato che i 9/11 del commando responsabile degli attentati dell’11 Settembre erano in possesso di un passaporto rilasciato dagli Emirati Arabi Uniti e che i porti rappresentano il canale più probabile, per introdurre all’interno del territorio statunitense armi di distruzione di massa, visto che il 95% del traffico commerciale globale con gli USA transita via mare e soltanto il 6% dei *container* in arrivo viene controllato a campione, per motivi di sicurezza.

Inoltre, in materia di sicurezza portuale, pur essendo fuori discussione che gli standard, i piani per la sicurezza dei porti ed il loro aggiornamento periodico sono stabiliti dalla Guardia Costiera americana, è altrettanto vero che spetta, poi, agli enti gestori portuali farli quotidianamente rispettare, essendo questi ultimi responsabili della scelta dei propri addetti alla sicurezza, alla sorveglianza dei carichi in transito o in deposito e delle relative operazioni di carico/scarico. E, visto da Washington, proprio questo settore di attività costituirebbe il tallone di Achille, per i rischi connessi all’infiltrazione di terroristi mediorientali e fondamentalisti.

Sul versante opposto, fonti diplomatiche di Dubai hanno fatto notare che la lunga trattativa per l’acquisizione del pacchetto azionario della P&O è stata condotta alla luce del sole e seguita con grande attenzione dalla stampa specializzata, superando tutti i controlli di rito da parte delle autorità finanziarie, incluso l’autorizzazione preventiva del Comitato per gli investimenti esteri, in cui siedono rappresentanti dei Ministeri del Tesoro, del Commercio, dell’Interno e della Difesa americani. Altro argomento forte degli Emirati Uniti: “Noi siamo gli alleati più affidabili degli Stati Uniti nella regione del Golfo, avendo cooperato attivamente con Washington nella lotta al terrorismo internazionale e garantito libertà di movimento alle truppe di occupazione americane in Iraq. Inoltre, abbiamo sempre sostenuto l’iniziativa statunitense, in settori ipersensibili, quali: il controllo delle navi-cargo nei porti stranieri; l’addestramento delle forze di sicurezza irakene; l’individuazione dei canali di finanziamento del terrorismo nella regione del Golfo; le iniziative di contrasto per impedire la diffusione delle armi di distruzione di massa in Medio Oriente”.

Allora, come si tiene insieme la politica americana di “democratizzazione” del Medio Oriente, con le iniziative ostruzionistiche, intese ad impedire a un Paese arabo di integrarsi politicamente ed economicamente con il resto del mondo? Non solo: abolito per legge lo schiavismo, non è che l’America ne vuole introdurre un altro, restituendo un’immigrazione “esausta” ai Paesi d’origine,

dopo decenni di sfruttamento intensivo? Povera “Marianna” (Francia)! Poveri Padri Pellegrini (USA)!

***Tempo***  
di Paola Gentile

Ogni cosa ha un tempo.

Tempo di elezioni, tempo di lavoro, tempo delle città, tempo di primavera, già! Tempo di capire, tempo di morire. Ma che tempo fa?

Tempo tiranno, tutto come un tempo, tanto tempo fa. Tempo che passa, passa con il tempo, tempo che se ne va. Pensi che troveremo il tempo? Cosa succederà? Via, non c'è tempo! Credi che durerà? Certo, è venuto il tempo!

*Tempus* che *regit actum*, tempo di guerra, tempo di verità.

Quando cambierà il tempo? Tempo di previsioni, vedo dei nuvolosi, credo che pioverà.

Tempo di una partita, il tempo di una vita, tempo supplementare, tempo che verrà... quando ci sarà il tempo. Tempo di record, tempo in velocità.

Chi ha tempo non aspetti tempo, se il tempo ce l'ha. Oggi scade il tempo: poi, cosa accadrà? Solo Dio lo sa. Meglio che aspettare, meglio di tacere, tutto si può avere, questo già si sa.

Tempo di carcerazione, tempo a disposizione e intanto il tempo va.

Sogno o utopia, quanta nostalgia, di ciò che accadde un tempo, che più non tornerà. Vissuti fuori dal tempo, senza avere il tempo, per portare a termine cosa non si sa. Ogni cosa a suo tempo, sei arrivato in tempo... niente è mutato, forse cambierà. Tempo di esposizione, tempo di riflessione... quanto ci vorrà? Tempo di ebollizione, tempo di cottura... attento: meglio che la mediazione, forse la transizione nel tempo che ci vorrà.

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andreacontadori@interfree.it](mailto:andreacontadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

Vi aspettiamo.